

BREVE DIALOGO TRA ALBERTO CUOMO E LUIGI PRESTINENZA PUGLISI

In seguito alla pubblicazione on-line sul sito di Luigi Prestinenza Puglisi del “Manifesto dell’architettura” costituito da dodici tesi, ho inviato una tredicesima tesi che ha innescato la piccola discussione via email che qui si presenta

A.C.: Proporrei un'ultima tesi: “l’architettura non ha tesi”.

LPP.: :-)

A.C.: Quanto ti ho scritto corrisponde un pò all’aforisma di Nietzsche contestato dai pallosi veteroneorealisti alla Ferraris appartenenti alla neopaleotendenza: “non ci sono che interpretazioni....e questa anche è una interpretazione”

LPP.: non mi convincono né Ferraris nè i neonietzschiani.Io opterei per la tesi costruttivista secondo cui sono le interpretazioni che costruiscono i fatti.

A.C.: E chi sono i neonietzschiani?....Koolhaas? Portoghesi? Ma credo abbiano letto Nietzsche a testa in giù...Del resto lo stesso Nietzsche metteva in guardia contro “la scimmia e i nani” che imitavano il superuomo...quanto dici corrisponde proprio all'aforisma che ti ho inviato: “non ci sono che interpretazioni” (o costruzioni) ...” e questa anche è una interpretazione” (o costruzione). Penso comunque che le “interpretazioni” (o se preferisci le costruzioni) siano esse stesse fatti, cioè vita.

LPP.: Beh la mia teoria punta a sostenere che i fatti così costruiti sono oggettivi, veri, e quindi da un certo punto in poi non interpretabili: nel senso che la mente non può che sottostare al concetto di verità (che però applica alle sue “invenzioni”)

A.C.: Bene. Ma fino a che punto credi alle tue verità? Mi pare tu sia del tutto consapevole che esse siano “invenzione” (costruzione, interpretazione,”favola” secondo la terminologia di Novalis-Nietzsche). Se poi ritieni non ci si debba fermare, non si debba avere cieca fede nelle proprie verità (che pure sono utili) tale da non farci proseguire nella “invenzione” di nuove verità (“non ci sono tesi” definitive ho scritto giocando con le tue tesi), non puoi non riconoscerli nel superuomo. Naturalmente, non so se proseguendo Nietzsche o tradendolo, non si può ritenere il superuomo a sua volta verità assoluta, così come fa Koolhaas, ma anche Eisenman e Tschumi (per citare i “decostruttivisti” che almeno fingono di essere colti) e lo stesso Purini postmoderno (“la mattina progetto come un romano antico, il pomeriggio come un moderno ecc.”). Questi presunti nietzschiani, non solo assolutizzano il superuomo, ma rendono il gioco “tragico” del continuo fondarsi dell'uomo (l’infondato) nel mondo, una “musica da organetto”. Comunque, ritengo, condividiamo le medesime “antipatie” intellettuali: i tetri Grassi, Gregotti, Purini da un lato, ed i fatui Koolhaas, Hadid ecc. dall’altro.

LPP.: No il mio punto di vista è questo. Per essere condivisibile il linguaggio deve rispondere a criteri di verità: quindi deve essere logico, coerente, non contraddittorio. Ma sin qui saremmo nel campo del discorso autoreferenziale. E' attraverso la scienza che la logica si confronta con la realtà. E qui si assiste al fatto che non è solo la realtà esterna che piega la logica ma anche la logica che piega la realtà esterna: creandosela e costruendola. Ma costruendosela in maniera sufficientemente certa per non farla essere evanescente e contraddittoria. Pensa a che processo di costruzione (astrazione, invenzione di nomi, invenzione di agenti, forze, ipotesi ad hoc ...) implica un esperimento scientifico. Il risultato è però che alla fine tutti non possono che concordare: il grave arriva a terra in tot secondi, non uno di più né uno di meno e il pendolo di Foucault gira in un solo modo. Insomma in questo modo riesci anche a predire eventi che ti danno la sensazione di possedere la realtà: per esempio facendoti capire che solo facendo così e così vai sulla luna (e alla fine sulla luna ci vai, seguendo solo le buone teorie). Ecco perché da un lato sostengo con Feyerabend che anything goes (perchè quando si costruisce si può prendere da tutto, essendo la scienza atto creativo) ma che alla fine questo non semplifica il gioco ma anzi lo complica immensamente. Insomma: può darsi che tutto sia interpretazione ma alcune interpretazioni vanno bene per costruire una realtà convincente condivisibile e in cui sia possibile fare previsioni, altre no. Per banalizzare, il mio è un neopositivismo logico in chiave pop. Per questo motivo amo poco Nietzsche. E gli architetti che parlano di filosofia? Mah, credo che la maggior parte non l'abbia mai studiata seriamente e la adoperino solo come pretesto creativo. Purini?

Gli manca anche questo aspetto creativo.

A.C.: Realtà convincente per chi? Anche le credenze nell'Olimpo erano scientificamente convincenti per i Greci, non più per gli uomini successivi....Mi sembra che tu aggiungi il "pop" al positivismo per nobilitarlo, ma se c'è qualcosa di poco pop, poco creativo, è il positivismo che, come denuncia proprio Nietzsche, riteneva fosse possibile, di conoscenza in conoscenza, pervenire a scoprire le leggi ultime che regolano le cose (un pò come i transarchitetti, i più pericolosi fascisti)....positivisti non a caso sono i neoneorealisti , ovvero i tendenziosi vecchi e nuovi che, appunto, si ispirano all'epistemologia viennese. Zevi era antagonista alle loro rigidzze, ma il suo pensare a regole invarianti in cui "inscatolare" la variazione era ugualmente molto rigido,un assoluto privo di creatività...l'uso superficiale di concetti filosofici per stimolare la creatività, che tu pure denunci, credo sia del tutto assurdo, ma non penso che un tale giudizio negativo debba far "criminalizzare" la conoscenza filosofica, ovvero il pensare, negli architetti: i maestri, da Ictino ad Alberti, a Laugier, a Mies, la filosofia la conoscevano veramente ed erano essi stessi filosofi: oggi la divaricazione tra pensiero e costruzione, colmata male da quello che definisci uso creativo della filosofia, determina la crisi del progetto: perché progettare, per chi? Si è sostituito alla filosofia, ovvero al pensiero sul mondo, sul nostro stare, se vuoi alla metafisica anche, l'ideologia e, finita l'ideologia il nulla, ovvero il puro loisir di Koolhaas & C.. L'architettura a cosa serve? Questa interrogazione, se vuoi filosofica, gli architetti neppure se la pongono più e qualunque formula (quella stessa di Gregotti che sostiene l'architettura debba essere critica della realtà, accettandone però tutti gli aspetti, comprese le laute parcelle) chiamala pure "tesi", se non si interroga sul senso dell'architettura (facendo quindi filosofia) finisce con l'essere, come tu stesso temi, autoreferenziale. Non nego che abbiamo bisogno di "tesi", regole, linguaggio, ma dobbiamo sapere che ogni “fondazione” (è un termine in uso tra i tendenziosi come sai) si regge su una infondatezza la quale, non è da ritenersi originaria, quasi un nuovo dio, ma interna alla stessa articolazione del dire, non quale silenzio poetico bla bla bla, come si suole dire tra gli architetti (v. Botta), quanto proprio come presenza nel nostro difficile esercizio di vivere e, quindi, di essere architetti...(altro che Purini che ha fatto mercato dell'infondato traversando tutte le tendenze degli ultimi 40 anni).

LPP.: Mi puoi riorganizzare le tue battute in modo da farne un pezzo da mettere sul sito www.presstletter.com in cui si sta svolgendo il dibattito sulle tesi del manifesto?

A.C.: Avevo pensato ad una tale eventualità dopo le tue prime risposte, credo tuttavia che il nostro incontro/scontro (più incontro che scontro) sia più fresco così come si è sviluppato....per fare un “pezzo” dovrei circostanziare i miei appunti critici sugli architetti citati, rendendo pesante il testo...credo invece che se pubblichi le mail mie e tue in sequenza le idee manifestate sarebbero rese con più immediatezza.